

Aumentano gli anni  
e diminuiscono  
le probabilità  
di diventare immortali

Ennio Flaiano  
«Diario degli errori»

storia&antistoria

## MA QUANTO È FILO-AMERICANO QUEL TONI NEGRI

Bruno Bongiovanni

La natura dell'Urss - quel che essa era - si presentava come la sostanza. Tutto quel che l'Urss faceva, fosse molto buono (come sempre lo si giudicava da parte del Pci), o meno buono (come accadde a partire dal 1968 di Praga), era un accidente, o un malaugurato incidente, e come tale subalterno alla sostanza. Le cose mutarono solo nel dicembre 1981, allorché i fatti polacchi fecero proclamare esaurita la famosa spinta propulsiva. L'intangibilità sistemica della sostanza, che era anche la *res extensa* di un futuro che doveva universalizzarsi, fu allora messa in discussione. La fine, anche se nessuno ad Ovest lo immaginava, era vicina. Solo nella seconda metà degli anni '30, dopo quindici anni di guerra sociale tra Stato bolscevico e mondo contadino, e dopo la successiva eliminazione (nelle grandi purghe) degli stessi vecchi bolscevichi, Stalin aveva tuttavia potuto proclamare ormai costruito, «per l'essenziale» (come ebbe a dire), il socialismo. Le basi erano state poste. Per la sua

natura l'Urss apparteneva ad una fase superiore nella storia delle civiltà umane. E proprio per questo, «per l'essenziale», non poteva che avere sempre ragione. Fu poi la volta, con Chrusčëv, dello «Stato di tutto il popolo». Nel 1967, a cinquant'anni dall'Ottobre, l'Urss venne poi definita «socialismo sviluppato», tappa in qualche modo ulteriore nell'ambito della transizione al comunismo. Negli anni '70, e in particolare nel 1977, con l'entrata in vigore della nuova Costituzione sovietica, la comunità socialista, disvelando indirettamente la sempre più diffusa crisi di credibilità, venne infine definita «socialismo reale». Una regressione tassonomica. Non avrai altro socialismo all'infuori di me. Questo era il significato ierocratico che si sovrapponeva al vacillante incedere storicistico. Alcuni ex comunisti senza autocritica, orfani inconsolabili dello Stato guida e nel contempo tifosi di un ministro degli esteri che si agita per scavalcare la diffidenza della comunità internazionale, si muovono oggi



alla ricerca della sostanza perduta. E la trovano, nuocendo alla comprensione degli Usa, nel postmoderno Manifest Destiny di una inedita frontiera in perenne movimento. Gli Usa, infatti, vanno valutati per quel che sono. E chi ne discute la politica estera, usa, per questi eredi del «socialismo reale», blasfemi strumenti antropologici e culturali. Chi, se è il caso, mette in discussione quel che gli Usa fanno, ha di mira in realtà quel che sono. Come un tempo i critici dell'Urss. Quest'estate il *Foglio* ha significativamente tradotto a puntate un testo dell'americano Robert Kagan, una sorta di Toni Negri della Casa Bianca, che denunciava un'Europa rittorta e non ansiosa di far parte dell'«Impero». Mentre di recente il Toni Negri nostro, intervistato sul *Manifesto*, se l'è presa con Bush perché, benedetto ragazzo, facendo solipsisticamente l'imperialista pro domo sua, allontana il corso del mondo dall'«Impero» globale dallo stesso Negri disegnato. Che dire? *God bless America*.

**E non finisce qui!**  
in edicola  
con l'Unità la cassetta  
con le immagini più belle  
del 14 settembre  
a euro 4,50 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**E non finisce qui!**  
in edicola  
con l'Unità la cassetta  
con le immagini più belle  
del 14 settembre  
a euro 4,50 in più

Marcello Fois

IN COMPAGNIA DEI LIBRI

## Il giorno del giudizio

la serie

Dopo Elena Stancanelli (29 luglio), Francesco Piccolo (4 agosto), Carlo Lucarelli (11 agosto), Giorgio Messori (18 agosto), Rocco Brindisi (25 agosto), Beppe Sebaste (31 agosto), Lidia Ravera (8 settembre), Giampiero Rigosi (15 settembre) e Valeria Viganò (22 settembre), oggi tocca a Marcello Fois raccontarci il libro che lo ha accompagnato o ha influenzato un momento particolare della sua vita. Libro che, in questo caso, lo ha aiutato nella scelta di diventare scrittore.



In cui si racconta come  
il romanzo di Salvatore Satta  
stroncò la carriera  
di un futuro medico e fece  
nascere uno scrittore

«Il Giorno del Giudizio di Salvatore Satta uscì, ripubblicato da Adelphi, nel 1979. Avevo diciannove anni e un anno prima, finito il liceo classico, come previsto da una consuetudine familiare che risaliva alle scuole elementari, mi ero iscritto alla facoltà di medicina, ma nonostante un anno di frequenza e quattro esami fatti, io non volevo fare il medico. Disattendere alle aspettative dei propri genitori è quanto di più normale esista, un dato che potrei definire biologico, una specie di prova del fuoco. Ma io non sono stato un figlio problematico, uno di quelli da cui ci si potesse aspettare un'alzata di testa.

Per tutto l'anno avevo provato a convincermi che forse non c'era niente di male a fare il medico. Tuttavia, per quanto provassi, mi era sempre più chiaro che mi stavo infilando in una strada senza uscita. La mattina in cui avrei dovuto sostenere il colloquio di anatomia bighellonai a lungo. Mi ero alzato prestissimo ed ero piuttosto angosciato: studiare chimica, fisica, istologia, biologia, e sostenerne gli esami, mi era sembrato un modo per arricchire le mie conoscenze in senso lato, non proprio l'anticamera dell'attività medica, ma affrontare il colloquio di anatomia cambiava le cose, significava smettere di ingannarsi. Significava entrare nel vivo della questione. E magari fare una scelta definitiva. Il colloquio andò bene. Allora, per fortuna mia, i cellulari non erano alla portata di tutti, così potei prendere un pomeriggio di tempo prima di telefonare a casa. Quel pomeriggio lo passai in giro per Sassari, a ragionare passeggiando. Walslerianamente parlando quella passeggiata fu una specie di percorso interiore, uno spazio all'interno del quale si poteva tentare di parlarsi senza reticenze. Quello che volevo fare veramente non lo sapevo, o meglio lo immaginavo, ma era talmente assurdo, talmente fuori dalla mia portata, talmente incredibile che non osavo, non solo dirmelo, ma nemmeno pensarlo. Il fatto è che io non avevo la minima idea di cosa significasse fare lo scrittore. Sapevo che dentro di me c'era la scrittura, solo questo. Forse era poco, forse era già troppo, questo non sono mai riuscito a capirlo.

Comunque quel colloquio di anatomia mi spinse sino al bordo di un baratro, che a vederlo oggi mi pare poco più consistente di un gradino, ma che allora mi parve senza fondo. Fare lo scrittore non è nemmeno un mestiere e dal punto di vista di mio padre, che era un saggio calvinista barbaricino che capiva solo quanto poteva quantificare esattamente e solo quanto fosse frutto di uno sforzo quotidiano e indefesso, sarebbe stato un delitto di lesa maestà abbandonare una carriera sicura, consolidata dalla casta medica della famiglia, per un'attività che non è nemmeno un mestiere. Non avevo paura di mio padre, non era nemmeno lontanamente parente del padre di Gavino Ledda, non vorrei fraintendimenti da questo punto di vista. Avevo paura di me stesso. Fino ad allora ero stato un lettore, onnivoro e incontenibile: non sapevo quanto mi sarebbe costato, e non parlo in termini economici, passare dall'altro lato della barricata, dal consumatore al produttore, per intenderci. Avevo tentato brevi racconti e mi ero anche detto, mentendo, che li scrivevo per me solo. Giusto per buttare su carta sensazioni e stati d'animo.

Così, nel novembre del 1979, mi trovai a vagare per Sassari, inasprito dai dubbi, ma eccitato dalle possibilità che mi si aprivano. Prendere in carico la propria esistenza è un atto tutt'altro che eroico, significa abbandonare l'infanzia ed essere disposti a mettersi in gioco sapendo quanto si rischia. O rischiando comunque, accada quel che accada. De *Il giorno del giudizio*, esposto nella vetrina di una libreria sassarese, mi

attirò la copertina gialla. Ne avevo sentito parlare qualche anno prima a Nuoro, quando uscì pubblicato da Cedam e fu fonte di un piccolo scandalo locale a proposito di presunte rivelazioni che Satta, nel suo romanzo aveva fatto sulle famiglie di maggiorenni nuoresi. Da noi quel romanzo era stato liquidato come lo sfogo acido e indebito di un traditore della patria. Io non l'avevo letto. Ero convinto che si trattasse di qualcosa di talmente risibile e provinciale che non valesse la pena di perderci tempo. Evidentemente, nonostante le mie letture, sulla letteratura

avevo, e ancora ho, molto da imparare. Poi Adelphi lo ripubblicò ed io allora ero abbastanza provinciale da pensare che se una casa editrice di prestigio decideva di pubblicare un libro come quello evidentemente qualcosa di buono in quel libro doveva esserci. Nel tempo mi sono dovuto ricredere due volte, la prima sul fatto che quello che io ritenevo scioccamente un libro non era in realtà un romanzo magnifico; la seconda, apparentemente contraddittoria, sul fatto che l'equazione casa editrice qualità del libro non è quasi mai valida, dal momento che il

testo pubblicato da Cedam non era diverso da quello pubblicato da Adelphi. In entrambi i casi il provinciale, nel senso deleterio del termine, ero io. Nel corso degli anni ho sempre tenuto conto di quella specie di rivelazione, da scrittore ho vissuto l'esperienza dell'editoria di nicchia con grande tranquillità; da scrittore ho capito che il valore di un editore dipende dal grado di autonomia che riesce ad esprimere. Il dato economico arriva dopo, la visibilità anche. Ho anche imparato a pretendere lettori curiosi, che volessero partecipare alle mie storie piuttosto

che stare relegati al ruolo di spettatori. Davanti alla vetrina di una libreria si possono capire un sacco di cose, nel suo interno ancora di più. Si può capire, per esempio che accontentarsi dei banconi delle novità è come fare le vacanze nei villaggi turistici, che sono tutti uguali da qualunque parte del mondo si trovino; si può capire che il cuore delle librerie è nell'insieme degli universi che le abitano; si può scoprire che il potere è quello di scoprire un libro magnifico relegato in uno scaffale arretratissimo e farlo leggere agli amici, ai colleghi, alle persone care. Poi arriva il mercato editoriale. Sempre dopo il lettore. Se quest'ultimo abdica da questa funzione, la letteratura muore, il libro diventa solo merce.

Io ci entrai in quella libreria e comprai il libro giallo col Carro fantasma di Dalì in copertina. Da credente della scrittura lo sfogliai a caso appena fuori dalla libreria. E lessi qualcosa che mi distrusse: «Un vasto silenzio occupò la povera stanza, e il morto non era il più silenzioso di tutti». Richiusi il libro, poi presi un blocco di appunti e una penna e, seduto su una panchina dei giardini pubblici, riscrissi quella frase tre o quattro volte per vedere che effetto faceva tecni-

camente raccontare in pochissime parole un concetto per me così magnificamente familiare, anche se inconsciamente. L'idea, cioè, che la letteratura, quando è tale, non prevede la morte. L'idea che la scrittura ha insita in sé la possibilità di permanere. Una possibilità che non si dovrebbe sprecare. Quel morto che parlava, che era meno silenzioso dei vivi, mi apparve come la risposta a quello che stavo cercando. All'entusiasmo per la scoperta seguì la depressione dell'impotenza. La certezza che non sarei mai stato all'altezza. Guardarsi in uno specchio così nido può fare molto male. A me fece malissimo, da una parte avevo *Il giorno del giudizio* e dall'altra il libretto universitario. Un futuro garantito o un futuro incerto? Non stetti a pensarci più di tanto, avevo pochissimo tempo prima della chiusura della segreteria di medicina. Così feci una corsa e arrivai in tempo. Davanti all'impiegato feci una delle domande più importanti della mia vita: esiste un modulo per rinunciare agli studi di medicina? L'impiegato mi disse di sì senza molta sorpresa, mi chiese di consegnare il libretto e mi diede un dattiloscritto da compilare. Mentre svolgevo quest'operazione lui che sfogliava il mio libretto universitario, mi chiese per quale motivo avessi deciso di rinunciare, avevo sostenuto tutti gli esami del primo anno con buoni risultati. Risposi che l'unica cosa che sapevo in quel momento era che non avrei mai potuto fare il medico. Ed era la verità. Ma la verità vera era che volevo fare lo scrittore. Il romanzo di Satta lo lessi d'un fiato in pullman tornando a casa. E la storia di un posto abitato da viventi silenziosi e morti urlanti. È un omaggio alla memoria attiva contro la passività della rassegnazione. È un romanzo che diventa più giovane ogni anno che passa, che nasce e rinasce. Che si annoda in un localismo talmente impudico da risultare assolutamente universale. Il cortile, la strada sotto casa, il cimitero di paese, la scuola elementare. La mia casa, il mio cortile, i miei estinti, ma, proprio per questo, quelli di tutti. Una lezione difficile da dimenticare, che pesa come un macigno. La faccia freudiana della Deledda.

Su quel pullman ho sperimentato la paura di quello che ero, ho percepito che, se volevo concludere qualcosa, dovevo abbandonare la servile certezza di non poter partire dalla mia identità, che allora mi parve limitata e inconsistente, e, soprattutto, dire definitivamente addio all'appagante imitazione di modelli consolidati, ma altrui. Insomma, dovevo superare la vergogna di me stesso e quel pudore, che spesso nasconde la brutta presunzione che la scrittura sia altro da sé e che il lettore sia un beota che si accontenta. Forse esisteva un'altra presunzione, positiva questa volta: quella di considerarsi portatore di un sentimento talmente intimo, talmente sincero, talmente... onesto che rischiava di diventare un sentimento condiviso a tutte le latitudini. Quando arrivai a casa imbruniva, mio padre venne a prendermi alla stazione dei pullman, prima che fossi salito in macchina mi chiese come era andato il colloquio di anatomia. Disse che a casa aveva atteso invano una mia telefonata. Risposi che era andato tutto bene, poi gli dissi che avevo rinunciato agli studi di medicina e che l'avevo fatto in modo definitivo. Mi rispose che se lo aspettava, poi mise in moto. Sono passati una ventina d'anni, scrittore, alla fine, lo sono diventato, con la giusta fatica. Tre anni fa mio padre è morto ha fatto in tempo a vedere qualche risultato nella mia carriera letteraria, che tuttavia continuava a sembrargli insufficiente per garantirmi un futuro, non riusciva a capacitarsi che qualcuno potesse decidere di sopravvivere, e nutrire i suoi figli facendo lo scrittore. Infatti, nel vasto silenzio della povera stanza dove era stato ricomposto, mio padre, che non era affatto silenzioso, continuava a chiedermi: va bene fare lo scrittore, ma per campare che lavoro fai?

Dopo la lettura ho capito che se volevo concludere qualcosa dovevo partire dalla mia identità e abbandonare i modelli altrui

Al Castello di Belgioioso la collezione di volumetti del piccolo editore: poesie e disegni da Gatto a Ingrao, da Merini a Sofri

## «Pulcinoelefante», l'editore con la valigia

DALL'INVIATA

Francesca De Sanctis

**BELGIOIOSO (PV)** Gira per l'Italia da otto anni con due valigie - di quelle classiche, rettangolari, che ormai usano solo gli attori di teatro per interpretare il ruolo di una persona che si mette in viaggio. Dentro, ci sono centinaia di libriccini, un condensato di poesia, arte e sogni. Lui si chiama Roberto Dossi, ex fabbro, e quando parla della casa editrice che ha fondato nel 1982 assieme ad Alberto Casiraghi (pittore, ma anche scenografo e perfino luitaio) gli brillano gli occhi e comincia a mostrare «i suoi gioielli» racchiusi in valigia. Lo stand delle Edizioni Pulcinoelefante - che prendono il nome da un disegno di Casiraghi - è piccolo, ma è il più affollato di tutti al Castello di Belgioioso, dove per due giorni (ieri e oggi) sono ospiti un centinaio di piccoli editori provenienti da tutte le regioni italiane.

«I nostri sono libri artigianali - spiega Roberto Dossi, a sua volta poeta e autore di *Canto a metà voce* (La libreria antica e moderna, Milano) -, vengono stampati a mano, con i caratteri mobili, e sono tutti numerati». In vent'anni di attività le Edizioni Pulcinoelefante, con sede a Osnago (Lecco), hanno pubblicato oltre cinquemila titoli e gli autori, tra scrittori e artisti, hanno nomi di tutto rispetto: Alda Merini, Pietro Ingrao, Nico Orengo, Arturo Schwarz, Alfonso Gatto, Roberto Bernasconi, Fabio Sironi, Gaetano Orazio, Afro Samanzari, Adriano Porazzi. Ad ogni poesia, o aforisma, è affiancato un disegno dei circa 300 artisti che hanno partecipato con entusiasmo alle pubblicazioni di questa casa editrice. Il risultato è una piccola «opera d'arte» che potrebbe essere un'idea originale per un regalo. «Alda Merini, per esempio, ogni sabato ci detta per telefono una sua poesia che viene pubblicata il giorno stesso - continua a raccontare Dossi - Poi lei li regala al macellaio o al farmacista quando va a fare

spesa». I titoli sono davvero curiosi. Tra quelli estratti dalla valigia c'è *Museo da passeggio per Adriano Sofri*, nato da una lettera che Roberta Rocca, autrice del disegno contenuto nel libro, ha inviato a Sofri nel carcere di Pisa. «Dalla sua risposta - dice Dossi - ho preso spunto per una poesia che unita al disegno ha dato vita al libro». C'è poi una lettera inedita di Alfonso Gatto, consegnata all'editore da Maria Corti, da poco scomparsa e alla quale, tra l'altro, la dodicesima edizione di «Parole nel tempo» rende omaggio. E tra gli autori di questi minuscoli volumi ci sono anche i bambini a cui viene data l'opportunità di disegnare e di creare un proprio piccolo libro. Roberto Dossi lo ama ripetere: «Il nostro motto è dai bambini a Nietzsche». In effetti, gli autori delle Edizioni Pulcinoelefante sono molto diversi l'uno dall'altro: così mano a mano che passano gli anni le due valigie di Roberto Dossi sono sempre più piene, varie, e ricche di fantasia e creatività. E chissà se presto avrà bisogno di una terza valigia.

Nella vetrina di una libreria mi attirò la sua copertina gialla, lo comprai, lo sfogliai a caso e lessi qualcosa che mi distrusse